

MADDALENA PINNACOLI, COSTANTINO PALMERINI e gli  
alunni della Scuola Media Statale di VERDELLO presentano:

# PRIMAVERA FIORENTINA

*Libera ricostruzione storica in un atto*

Lavoro I classificato al Concorso Teatro per i Giovani (categ. Sc. Medie) indetto dal Provveditorato agli Studi — Centro Prov. Sussidi Audiovisivi — di Bergamo.

## P E R S O N E

DANTE ALIGHIERI — GUIDO CAVALCANTI — FORESE DONATI —  
GIANNI ALFANI — LAPO GIANNI — DINO FRESCOBALDI — GIOTTO  
DI BONDONE — CIACCO — 1° FIGLIO DI MAGNATE — 2° FIGLIO DI  
MAGNATE — 3° FIGLIO DI MAGNATE — 1° FIGLIO DI POVERO —  
2° FIGLIO DI POVERO — 3° FIGLIO DI POVERO

BEATRICE — GEMMA — VANNA — LAGIA — BRUNELLA — SIMO-  
NETTA — FIGLIA DI POVERO

FIRENZE — piazza del Bargello — pomeriggio di primavera dell'anno 1277 quando Dante  
aveva 12 anni.

---

## IL MIO TEATRO-SCUOLA

*M. Pinnacoli e C. Palmerini hanno guidato con viva sensibilità di docenti e di umanisti i loro alunni in una ricerca letteraria, storica, ambientale, artistica, che è difficile catalogare in una sola materia tanto è riuscita a distaccarsi dai limiti del nozionismo per aderire alla vita. Quest'esperienza è riproponibile alla scuola. In mano ad altri ragazzi, il medesimo testo potrà subire verifiche e integrazioni, riproporsi quindi come espressione attiva di gruppo. « Qualche infedeltà » storica ha una propria giustificazione nella necessità di condensare in luogo e tempo unitari taluni avvenimenti distanti tra loro. Ciò comunque non disturba la fantasia poetica dei giovani, offre un nuovo elemento di ricerca, abitua a un gioco di analisi e di sintesi. Non esperienza conclusa, dunque, ma proposta di ulteriore attivismo è questo interessante « gioco » drammatico di una dinamica scuola di Bergamo (N.d.r.).*

L'entusiasmo degli alunni si è rivelato sin dal primo momento superiore ad ogni aspettativa. Mitizzando spontaneamente l'esperienza che stavano per affrontare, subito si immaginarono imprese quasi eroiche: avrebbero costruito scenari fantastici, cucito costumi sfarzosi, declamato altisonante, commosso tutti.

La realtà era un po' diversa, eppure, nonostante lo sforzo critico al quale li

si costringeva discutendo preventivamente tutto, in ordine alla coerenza delle varie fasi del dramma e della psicologia dei personaggi, alla verità storica dei fatti, delle scene e dei costumi e nonostante che di tanto in tanto certi ostacoli apparissero loro improvvisamente insormontabili, questo slancio iniziale non si esaurì mai e crebbe sempre più, man mano l'emozionante avventura si avvicinava a

quella che avrebbe dovuto essere l'apoteosi. Quale fu dunque l'apporto attivo loro? In primo luogo la discussione e la ricerca su tutto, dai particolari e dai dettagli costruttivi dello scenario alle linee d'impostazione di tutto il lavoro.

Doveva essere un Dante iconografico quale lo rappresentano i contemporanei, già togato e magnifico, oppure un Dantino che rivela in sé i primi germi della coscienza sofferta dei problemi del proprio mondo, che già è innamorato della musica delle parole e tuttavia, fanciullo tra i fanciulli, gioisce e soffre non diversamente da loro? L'amore della verità prevalse negli stessi ragazzi e la scelta cadde sul secondo. Occorrevano scenari spaziosi, con ricchezza di materiale, oppure bastava semplicemente un segno, un'idea simbolica (il pozzo dugentesco con la panchina) a ricreare figurativamente un'atmosfera? Dopo le prime tentazioni, il secondo modo convinse di più (e anche questo è forse segno che i giovani hanno a volte più gusto e meno amore di magniloquenza degli anziani).

Poi, come approfondendo la discussione già iniziata, man mano le prime prove mettevano in luce la debolezza

o i pregi da sviluppare di questa o quella parte dei dialoghi, i caratteri dei personaggi si venivano affinando e precisando con il taglio e la correzione continua del testo. Il mondo recitativo dell'alunno fungeva non di rado da indicazione e suggerimento a noi per le correzioni. Spesso si aveva l'impressione che il ragazzo sentisse il « suo » personaggio più interessante o in modo più ricco degli stessi autori del lavoro: l'aggiunta, il taglio erano allora spontanei.

Infine: la collaborazione preziosa dei colleghi di educazione artistica, musicale, di applicazioni tecniche ha fatto il resto. Ma, al centro erano sempre loro, i ragazzi che eseguivano, incollavano, cucivano, cantavano.

Abbiamo vissuto, noi e loro, un momento importantissimo di scuola *attiva*; ma (ed è questo che giustifica la felicità del nostro ricordo) scuola *spontaneamente attiva*.

Il programma era modesto e condizionato dal dubbio: saremmo riusciti a scuoterli? Il risultato fu per noi sconcertante: ad un certo punto furono loro a trascinarci.

MADDALENA PINNACOLI

CIACCO —

Madonne gentilissime,  
fanciulle graziosissime,  
signor dotti e severi,  
garzon sempre sinceri,  
stasera vi presento,  
ancor senza l'accento,  
l'istoria fiorentina  
di un'anima divina,  
quando l'età sua era  
ancora in primavera  
ma già si prendeva  
quello che dentro ardeva.  
Il mio modesto ingegno  
cercato ha con impegno  
notizie a manca e a destra,

ed ecco ora vi appresta  
con molta fantasia  
un angolo di via  
dove i fanciulli a schiera  
facevano la fiera  
con grande movimento  
fin nel lontan duecento;  
spesso però i lor temi  
vertevan sui problemi  
dei Guelfi e Ghibellini,  
Pisani o Fiorentini,  
sui Bianchi oppur sui Neri,  
su chi tiene i poteri,  
o Papa o Imperatore,  
sul gioco o sull'amore.

Vedrete nel lavoro  
di personaggi un coro  
famosi un po' più avanti:  
la Vanna e il Cavalcanti,  
la Lagia e il Lapo Gianni  
proprio nei nostri panni,  
qualcuno dei Donati

e Chiaro Davanzati  
ed anche se non lice  
il Dante con Beatrice.  
Con qualche infedeltà  
han tutti la mia età.  
Ma ora via: all'azione!  
Vi prego... comprensione.

1

CIACCO — Venite, venite fanciulle; qui non c'è nessuno.

VANNA — Orsù, raccontaci presto ciò che ci hai promesso.

CIACCO — Troppo curiose voi femmine. E mi avete seguito fin qui soltanto per curiosità?

VANNA — Suvvia non farci stare sulle spine.

CIACCO — Se vi sedete buone attorno al pozzo io...

BRUNELLA — Tu che fai? ti butti di sotto?

CIACCO — Bella riconoscenza! Raccontala tu allora la novità.

BRUNELLA — Ma io non so nulla!

CIACCO — Anch'io non so nulla.

BRUNELLA — E perché allora ci hai fatto venire fin qui?

LAGIA — Suvvia, racconta, Ciacco.

CIACCO — Racconto?

TUTTE (*con un moto d'impazienza*) Racconta.

CIACCO — C'era una volta... (*si gratta la zucca non sapendo continuare*)  
C'era una volta...

GEMMA — Un Re!

VANNA — Ma lascialo continuare, Gemma!

CIACCO — C'era una volta... (*non sa come continuare, ma poi di scatto*)  
C'era una volta una dolce fanciulla dai bei capelli neri, neri, neri,  
neri come... la notte, dagli occhi vivi, vivi, vivi, vivi come la brace  
ardente e una boccuccia in fiore, fiore, fiore, fiore come una...

VANNA — Gemma!

CIACCO (*scherzoso*) Gemma, Gemma, Gemma!

LAGIA — E si chiamava?

CIACCO — Gemma, Gemma, Gemma!

GEMMA — Villano! (*offesa si apparta*)

TUTTE (*richiamando Gemma*) Vieni Gemma, vieni.

VANNA — Continua, Ciacco.

CIACCO — C'era una volta...

LAGIA — L'abbiamo capita...

BRUNELLA — Una dolce fanciulla...

CIACCO — Che si chiamava Gemma! (*pausa*) A proposito, ragazze, lo conoscete voi un ragazzo della mia età della famiglia degli Alighieri?

VANNA — Il figlio di Alighiero di Bellincione e di Donna Bella?

CIACCO — Proprio quello, quel presuntuoso dal viso sempre lungo che pare sia sempre in gran dispetto con tutti.

(*Beatrice e Gemma una per parte si allontanano.*)

VANNA — Ma che c'entra questo Dante degli Alighieri con la tua storia?

CIACCO — E come se c'entra! Chiedilo alla nostra cara Gemma!

BRUNELLA — Non stuzzicare Gemma, lo sai che i Donati non scherzano. Potresti imbatterti nei suoi cari cuginetti Corso e Forese e ti potrebbero conciare per le feste.

VANNA — Va' avanti, Ciacco.

CIACCO — Ma guarda come è curiosa questa!

TUTTE — Continua, Ciacco.

CIACCO — Continuo?

LAGIA (*mentre Brunella riporta Gemma nel gruppo*) Vieni anche tu Beatrice a sentire.

CIACCO — Stamane Alighiero di Bellincione è stato a Palazzo Donati...

BRUNELLA — E allora?

CIACCO — Ma non capisci proprio nulla. Per Gemma! Dante e Gemma.  
(*tutte le ragazze attorniano Gemma*)

BRUNELLA — È vero Gemma?

GEMMA — Che ne so io. Smettetela.

CIACCO — È vero! È vero, ragazze, se ve lo dico io...

BRUNELLA — Allora facciamo festa alla cara Gemma. (*le ragazze, tranne Beatrice, si prendono per mano danzando intorno a Gemma*)

TUTTE — Evviva Gemma, evviva Gemma!

CIACCO — Gemma, Gemma, Gemma. La conosci Gemma, la « villanella » del mio omonimo Ciacco dell'Anguillara? (*Gemma non risponde*) Nessuna la conosce?

BRUNELLA — Io, io la conosco.

CIACCO (UOMO) —

O gemma leziosa,  
adorna villanella,  
che se' più virtudiosa  
che non se ne favella

per la vertude ch'hai  
per grazia del Signore,  
aiutami, ché sai  
ch'io son tuo servo, amore.

BRUNELLA (MADONNA) —

Assai son gemme in terra  
ed in fiume, ed in mare,  
c'hanno virtude in guerra  
e altrui fanno allegrare,

amico, io non son dessa  
di quelle tre nessuna:  
altrove va per essa  
e cerca altra persona.

CIACCO (UOMO) —

Madonna, troppo è grave  
la vostra rispensione:  
ché io non aggio nave  
né sono marangone,

BRUNELLA (MADONNA) —

Se perir tū dovessi  
per questo cercamento,  
non crederia che avessi  
in te innamoramento.

CIACCO (UOMO) —

O villanella adorna,  
fa', sì ch'io non perisca:  
ché l'uom morto non torna  
per far poi cantar messa.

BRUNELLA (MADONNA) —

Se morir non ti credi,  
molto hai folle credenza,  
se quanto in terra vedi  
trapassa per sentenza.

CIACCO (UOMO) —

Per l'altar mi richiamo,  
che adoran li cristiani.  
Però mercé vi chiamo,  
poi sono in vostre mani;

BRUNELLA (MADONNA) —

Sì, sai chieder mercede  
con umiltà piacente!  
Giovar deeti la fede,  
se ami coralmente.

CIACCO (UOMO) —

Madonna, a me non piace  
castella né monete:  
fatemi far la pace  
con l'amor che sapete.

*(Alla fine della ballata, le ragazze applaudono festose e ridenti).*

BRUNELLA — Orsù, ragazze, andiamo ora a cogliere fiori per intrecciare ghirlandel!

CIACCO — Mi volete con voi?

TUTTE — Sì, sì, vieni con noi.

ch'io sappia andar cercando  
colà dove mi dite.

Per voi perisco amando,  
se no mi sovvenite.

Ma, s' tu credi morire  
innanzi ch'esca l'anno,  
per te fo messe dire  
come altre donne fanno.

Se vuoi mi far conforto,  
Madonna non tardare:  
quand'odi ch'io sia morto,  
non far messa cantare.

Ma s' tu sei Dio terreni,  
non ti posso scampare.  
Guarda che legge tieni,  
se non credi all'altare.

pregovi cortesia  
che m'aitate, per Dio;  
perché la vita mia  
da voi conosco in fio.

A'm tanto predicata  
e sì saputo dire,  
ch'io mi sono accordata:  
dimmi, che t'è in piacere?

Questo addimando a vui  
e facciòvi finita.  
Donna siete di lui  
ed egli è la mia vita.

DANTE (*chiamando*) Gianni, dico, Gianni! su, presto, scendi, Gianni.

GIANNI — Tu, Dante! Novità? è da poco che ti ho lasciato, di ritorno dal convento di Santa Maria Novella. Vuoi forse spiegazioni sul concetto di « usura » che stamane Padre Domenico da Fiesole ci ha esposto?

DANTE — Suvvia, non scherzare, Gianni. Né tu, né io siamo dei Bardi o dei Peruzzi. Non abbiamo fiorini da prestare agli Angioni o alla corte di Nicolò III. Per noi il concetto di usura è fuori luogo. Non è per noi. Lascialo ai nostri compagni: agli Scali e i Benincasa.

GIANNI — Quanto è diplomatico Padre Domenico. Ora capisco perché si è intrattenuto così a lungo stamane sull'usura. Oh! « intelligenti pauca ». Per mezzo dei figli vuole arrivare alle orecchie dei padri.

DANTE — Vorresti dire: alle coscienze dei padri.

GIANNI — Esatto: alle coscienze... ed eccomi, ora a te, Dante. Ho ancora il boccone in bocca. Lascia che lo deglutisca bene, poi sono tutto per te.

DANTE — Preferirei parlarti passeggiando lungo le rive dell'Arno.

GIANNI — Ho capito: mi vuoi raccontare... una nuova tua visione. Di', di', caro amico. Scommetterei tutti i fiorini della casa Tornabuoni: hai visto quella gentilissima!

DANTE (*severamente*) Gianni!

GIANNI (*declamando*) « Vestita era di un nobilissimo colore, umile ed onesto. Alla sua giovanissima età si conveniva ». (*Dante guarda Gianni con uno sguardo di rimprovero*) Scusa. Dimmi. C'è qualcosa che ti preme nell'anima. Narrami tutto. Non ci conviene andare lungo l'Arno. Saremo disturbati. A quest'ora i mozzi dei muratori fanno lunghe file per attingere acqua. Restiamo qui.

DANTE — Sì, Gianni.

(*Mentre Dante e Gianni vanno nell'angolo della piazza per sedersi sul masso di pietra, alcuni operai dell'arte di Calimala passano*).

1° FIGLIO DI POVERO — Io sono stanco. Una vita disumana è la nostra. Peggio di quella del bue. Ora, è giunta una grossa partita di panni dalle Fiandre. E così per quindici giorni non avrò più il piacere di un'ora libera per me. Non potrò respirare una boccata d'aria pura tra gli ulivi di S. Miniato.

2° FIGLIO DI POVERO — Sei generoso tu. Peggio del bue? Vita da galera è la nostra. Macché galera. Chi è asservito alle galere vede almeno cieli nuovi. Noi, nemmeno il cielo vediamo. (*guardando in alto*)

FIGLIA DI POVERO — Respiriamo un po' di questo azzurro, in questo spicchio di cielo. Chissà quando lo rivedremo questo blu di giorno.

3° FIGLIO DI POVERO — Vita da schiavi. E la paga?

2° FIGLIO DI POVERO — Di quella... è meglio non dir nulla.

1° FIGLIO DI POVERO — È paga di fame.

3° FIGLIO DI POVERO — Di sete, oltre che di fame. Non solo non posso saziarmi, non posso nemmeno dissetarmi...

2° FIGLIO DI POVERO — Perché parlare di queste cose tristi, grane nelle quali ci siamo ogni momento del giorno...

1° FIGLIO DI POVERO — Non è giusto: noi nulla. Nemmeno la libertà di cambiare bottega. Loro, i maestri, sono più intelligenti di noi. Si sono difesi, si sono uniti nelle arti a tutto loro vantaggio. E noi?

3° FIGLIO DI POVERO — Andiamo, altrimenti il maestro di bottega ci multerà.

#### 4

*(Dante e Gianni, all'uscita degli operai, continuano, seduti sulla pietra il discorso).*

GIANNI — Non so proprio cosa dirti, Dante. I nostri genitori ci considerano ancora bambini, ragazzi. Non sanno che anche noi possiamo avere dei sentimenti.

DANTE — Ma io, come posso accettare di vedermi legato, per ora, solamente con un contratto scritto e domani, per sempre, con una persona che non amo! Farmi sposare ad una bambina ora, domani, donna, senza che io possa avere la gioia di corteggiarla. In una parola senza poterla io scegliere.

GIANNI — Eh, Dante. Lo ripeto. Non so che dirti. *(pensieroso)* Poi *(improvviso)* perché invece non vedi l'altra faccia della medaglia? Il lato bello. Gemma, appartiene alla famiglia patrizia dei Donati. Avresti poderi nel Casentino, un castello tra le colline del Chianti. Verresti ad avere, in un domani, tutti i benefici che comporta la parentela con i Donati. Tu, non hai la mamma, tuo padre si sta per sposare un'altra volta. La tua situazione in famiglia sarà senz'altro assai delicata. Con questo contratto, invece, all'uscire della giovinezza entreresti già in una nuova ricca famiglia. Questo fatto ti priverebbe di tanti dolori, di tante incertezze.

DANTE — La mia è certo una situazione triste e forse senza via di uscita. A proposito poi dei vantaggi che tu dici, ho poca speranza. Ho sentito che la famiglia dei Cerchi, i grandi avversari dei Donati, sta contrattando per l'acquisto di tutte le proprietà dei Conti Guidi

situate nel mio stesso rione, il sesto di Porta S. Piero. E tu sai cosa vuol dire questo.

GIANNI — Eh, Dante, non ricordarmelo. Tu lo sai che l'anno scorso io stesso fui testimone delle rivalità fra le due case. Ricordo. Era l'alba. Mi ero svegliato assai presto per recarmi in S. Croce dai Padri Francescani fuori le mura. Stavo attraversando il sesto Borgo quando fulminei vidi scalpitare su due cavalli due arcieri. Attraversarono la Piazza del S. Giovanni, girarono per la Via di Porta S. Maria e si fermarono davanti al Palazzo di Sor Altizzo. Scesero, misero un urlo.

DANTE — E tu intanto che facevi? Ti spaventasti?

GIANNI — Io, silenzioso, rasentando il muro, costeggiai i Palazzi delle vie percorse dai due cavalieri, poi mi nascosi dietro un arco dei Portici del Palazzo Uliveri e spiai. All'urlo dei due cavalieri balzati dalla sella una lunga fila di arcieri avanzò con scale, martelli e fiaccole incendiarie. In batter di ciglio furono alle finestre del Palazzo, le abatterono buttando all'interno le fiaccole. Io terrorizzato, tornai a casa. Qualche ora più tardi seppi che il Palazzo era un cumulo di macerie fumanti.

DANTE — Non credi che anch'io imparentandomi con i Donati potrei essere, oltre che spettatore, anche attore di un fatto simile? (*pausa*) E poi... io non riesco a capacitarmi di accettare un matrimonio che non sia di mia scelta.

(*Dal fondo avanza Giotto, giovinetto, il quale vedendo i due amici, festoso si avvicina.*)

## 5

GIOTTO — Salve, Dante, e tu Gianni che mi narri di nuovo? (*senza aspettare risposta alcuna continua*) Oggi sono proprio soddisfatto. Ho avuto un alto elogio dal maestro Cimabue. Tutti i discepoli erano invidiosi di me. Voi sapete che io non sono nobile e quindi non potrei mai essere né discepolo né maestro, e questo elogio a me solo ha umiliato « loro », molto più anziani di me, « loro » che orgogliosi accompagnarono in corteo la Madonna dipinta dal Maestro, tra un'ala di popolo estatico, alla chiesa di S. Maria.

GIANNI — Un elogio a te dal grande Cimabue!

GIOTTO — Certamente, un elogio a me dal grande Cimabue!

DANTE — Per quale motivo?

GIOTTO — L'altro ieri il mio Maestro si assentò dalla bottega. Stava ultimando una Madonna. Ai discepoli ed a me aveva dato l'incarico di realizzare le sinopie di due Crocefissioni per la Chiesa Superiore di S. Francesco in Assisi. Ad un certo momento, stanco di



lavorare, depositai i pennelli sulla tavolozza, mi avvicinai al cavalletto del Maestro ed osservai un bellissimo viso di Madonna con in braccio il piccolo Gesù. Un'idea pazza mi balenò per la testa. Corsi al mio cavalletto, mi chinai sulla tavolozza presi i pennelli, ritornai davanti all'Opera del Maestro e delicatamente sul naso del piccolo Gesù dipinsi una mosca. Silenzioso, poi, ritornai al mio banco di lavoro. Poco dopo rientrò Cimabue.

GIANNI — E tu dov'eri?

GIOTTO — Ero là timoroso a spiare di sottocchi. Vedo che il Maestro si avvicina al suo quadro, estrae da sotto il mantello un panno e fa l'atto di scacciare dal naso del bimbo l'insetto impertinente.

DANTE — E si è inquietato il Maestro non vedendo fuggire la mosca?

GIOTTO — Eh, sì! Di scatto si volge verso di noi e con voce imperiosa grida: « Non vi ho detto di fare attenzione a tutti gli insetti perché non rovinino il nostro lavoro? ». Poi si rivolge verso la Madonna dipinta e rimane fisso a guardare. Il suo viso lentamente si china verso il Bambino. Così rimane per alcuni istanti, poi, scrutando il viso di ognuno di noi, si fermò su di me. Aveva capito! Mi disse: « Tu sarai il maggior Maestro della tua generazione ».

GIANNI — Dante, su, vieni, festeggiamo questo nostro amico, questo nostro compagno. Deve essere una gioia per noi la felicità dei nostri compagni. *(a Dante)* « Vedrai che il tempo ti sarà ottimo amico e consigliere ».

GIOTTO — Io vi ringrazio del vostro augurio e spero che la predizione del maestro si possa avverare.

## 6

*(Alcuni figli di magnati entrano in piazza e passano).*

3° FIGLIO DI MAGNATE — Vedi questo palazzo? non porta sulla torre i merletti a coda di rondine, l'antico segno della nostra grandezza ormai passata.

1° FIGLIO DI MAGNATE — Da quando i Ghibellini vennero definitivamente sconfitti, i nostri stemmi, i nostri segni non ricamano più i palazzi della nostra bella Firenze.

2° FIGLIO DI MAGNATE — Mio padre per non perder le sue ricchezze ha dovuto abbandonare le antiche tradizioni di nobiltà e simularsi cittadino dalla parte guelfa. È passato anche lui al fruttifero commercio dell'arte di Calimala. Uno dei suoi agenti sta trattando un grosso prestito al re d'Inghilterra.

1° FIGLIO DI MAGNATE — Fortunato te. Forse riuscirai, come esponente

della tua arte e quindi di nuovo nobile, a divenire ospite di questo palazzo, nella Signoria della città.

2° FIGLIO DI MAGNATE — Io pure lo spero, ma non per la mia vanità o per il solo mio interesse, ma per fare riuscire pacificamente la nostra parte ghibellina così mutata, ma sempre viva, nel governo della nuova aristocrazia della città.

3° FIGLIO DI MAGNATE — Io lo auguro per noi tutti. Alcuni mercanti, giunti in questi giorni da Roma, hanno raccontato che nella Curia romana ci sono voci strane e nuove.

1° FIGLIO DI MAGNATE — Corre voce che il vescovo di Velletri, il Cardinal Latino Frangipane, abbia l'incarico di venire qui da noi a Firenze per cercare di pacificare i nuovi ricchi coi nobili di antica tradizione.

2° FIGLIO DI MAGNATE — Quanto bello sarebbe vedere là, sulla torre alternati i merletti guelfi e ghibellini, testimoni di una pace feconda di opere e di lavoro.

*(I magnati si stanno allontanando quando Dante, Giotto e Gianni che erano momentaneamente usciti dalla scena, attratti da qualcosa di mirabile, rientrano).*

## 7

GIANNI — Dante, tu non devi più pensare a questi problemi. Sei troppo giovane, ti agitano troppo e ti rammaricano lo spirito. Affidati a Dio.

GIOTTO — Tuffati nei tuoi studi, impreziosisci il tuo stile, canterai grandi cose. Tu Poeta ed io Maestro. Faremo onore alla nostra bella Firenze.

GIANNI — Affidati alla vita e lasciati cullare dalle circostanze.

## 8

CIACCO (*entrando precipitosamente seguito dalle fanciulle*) Fiori, fiori, tutta Fiorenza in fiore in questo maggio odoroso.

BRUNELLA — Quanti fiori abbiamo colto oggi! Ecco ti offro la mia ghirlanda.

TUTTE — La ghirlanda al Poeta.

CIACCO — Io son più che poeta. Io sono un usignolo.

BRUNELLA — Che però di giorno gracchia...

VANNA — Come una cornacchia...

CIACCO — No, no sono un usignolo.

BRUNELLA — Sentiamo, sentiamo allora l'usignolo. Cantaci qualcosa.

CIACCO — L'usignolo canta solo di notte. Abbiamo qui la cara Simonetta che ha l'ugola d'oro.

TUTTE — Canta, canta, Simonetta.

BRUNELLA — Sì, cantiamo un madrigale.

CIACCO — Su, canta, Simonetta.

SIMONETTA — Canta tu, dolce usignolo. (*tutti ridono*)

LAGIA — Ecco, via Simonetta cantiamo « La fuga dell'usignolo ».

(*Le ragazze si avvicinano a Simonetta che, dapprima restia, si decide a cantare*).

SOLISTA — For de la bella caiba  
fugge lo lusignolo

CORO — For della bella caiba  
fugge lo lusignolo

SOLISTA — Piange lo fantino  
però che no trova  
lo so oselino  
ne la caiba nova

CORO — Lo so oselino  
ne la caiba nova

SOLISTA — E dice cum dolo  
« Chi gli avrì l'usolo? »

CORO — E dice cum dolo  
« Chi gli avrì l'usolo? »

SOLISTA — In un boschetto si mise ad andare  
sentì l'oseletto  
si dolze cantare

CORO — Sentì l'oseletto  
si dolze cantare

SOLISTA — O bel lusignolo  
torna nel mio brolo!

CORO — O bel lusignolo  
torna nel mio brolo!

(*Ciacco esce seguito dalle fanciulle, ultima lentamente esce Beatrice*).

## 9

GIOTTO — Gianni, non è Beatrice quella ragazza vestita di bianco?

GIANNI — Sì, è lei. (*rivolto a Dante*) Ecco Dante una circostanza che ti può indicare i disegni del destino. O attendi l'età dell'amore e rinunci al matrimonio di ora con tutti i suoi vantaggi, o rendila oggetto del tuo canto.

GIOTTO — E così avrai gloria e onore.

DANTE (*statico, ammirato*).

Mostrasi sì piacente a chi la mira,  
Che dà per li occhi una dolcezza al core,  
che 'ntender no la può chi no la prova:  
e par che de la sua labbia si mova  
un spirto soave pien d'amore,  
che va dicendo a l'anima: Sospira.

(*In quel momento entra Guido Cavalcanti*).

## 10

GUIDO (*che ha udito gli ultimi versi di Dante*) Avevo sentito dal nostro amico Lapo Gianni che anche tu ti interessi di poesia. Non avevo però mai letto nè udito nulla di tuo prima di ora. Complimenti, sei già assai abile, direi bravo nell'usar versi nel nuovo stile.

GIANNI — Se non fosse un tuo concorrente in poesia, scommetto, ti avrebbe acclamato maestro.

GIOTTO — Vedi, Dante, il dito del destino: a te e a me oggi, in modi diversi, è stato pronosticato... (*ironico*) il nostro futuro... la nostra grandezza.

GIANNI — Tocca a voi il far fruttare i grandi talenti che Dio vi ha dato.

## 11

(*Entra Forese Donati*).

DANTE (*vedendo giungere Forese, si rivolge agli amici e dice*) Amici, voi sapete ciò che mi agita il cuore. Ho tanto bisogno di star con voi e di parlare. Ora non è il momento... Tu Gianni... sai molte cose. Preferirei rimanere solo con Forese. Ci vedremo domani a Santa Maria Novella. Da te, Giotto, verrò un pomeriggio nella tua bottega (*rivolto a Guido*), da te Guido avrei tanto bisogno di consigli. Se posso verrò a trovarti a casa tua.

GUIDO — Ben lieto, ti aspetto, presto.

GIANNI — Arrivederci a domani.

GIOTTO — Salve... duca e maestro...

(*Guido, Gianni, Giotto escono*).

## 12

FORESE — Salve, Dante.

DANTE — Salve, Forese.

FORESE — Stamane ho visto in casa di mio cugino Manetto babbo tuo. (*pausa*) Si è trattenuto parecchio. (*pausa*) Non so che cosa si siano detti. (*pausa*) Tu non immagini di che cosa abbiano parlato?

DANTE — E che vuoi che cosa possa sapere io, mi dice tanto poco il babbo...

FORESE — Ma se ne parlano già da tanto tempo in casa mia!

DANTE — E di che parlano in casa tua?

FORESE — Non fare l'allocco, tu sai quello che voglio dire.

DANTE — Io non so proprio niente.

FORESE — Se non avessi timore di mandare a monte questo avvenimento, mi piacerebbe tanto dimostrarti che non si può impunemente prendersi gioco dei Donati.

DANTE — Che cosa vuol dire? Se tu pensi che io...

FORESE — Tu sei senz'altro molto abile a parole, ma a fatti...

DANTE — Quanto a fatti se vuoi che mi ci provi. (*fa l'atto di affrontare Forese*) Se credi di farmi paura tu! Non è con me che ci si può permettere le bravate come quelle del tuo caro fratello Corso.

FORESE — Taci, Dante! (*cambiando tono*) E pensare che io volevo parlarti amichevolmente.

DANTE — L'unica persona della tua famiglia che mi suscita un dolce sentimento di amicizia è tua sorella Piccarda.

FORESE (*a parte*) Ti potresti pentire di quello che dici! (*a Dante*) E Gemma no?

DANTE — Gemma non è della tua famiglia. E poi che c'entra Gemma?

FORESE — Se stamane tuo padre è stato da mio cugino Manetto vuol dire che...

DANTE — Possono aver parlato d'affari.

FORESE — Ne sono certo: hanno parlato di te e di Gemma. (*Dante non risponde*) Che c'è? Non sei contento? Gemma è così una dolce fanciulla! Io anche se questo mio carattere mi fa dire certe cose, ho molta stima per te e sono felice che diventi oltre che parente della mia nobile famiglia, anche parente e amico mio.

DANTE (*quasi rientrando in sé da un suo pensiero intimo*) Ah, no, Forese. Perché mi dici questo? tu sai che l'amicizia è una grande cosa. (*pausa*) Sono un po'... come dire... un po'... non trovo le parole. Divenire tuo parente, parente della famiglia dei Donati, degli antichi aristocratici Feudali non è cosa da poco. E poi... non ti sembra che io sia un po' troppo giovane per contrarre matrimonio?

FORESE — Che dici, Dante? (*pausa*) A pensare bene, però, sembrerebbe anche a me. (*pausa*) Ma, se mio cugino e tuo padre insistono tanto

perché questo matrimonio avvenga, io dico che deve essere fatto. Sono loro che hanno esperienza. E poi Gemma è tanto gentile, e tanto graziosa....

## 13

(*Entra Lapo Gianni con Dino Frescobaldi*).

LAPPO — Ecco, allora le voci che ho udito ier l'altro dal maestro Brunetto Latini sono vere. Vero Dante? Complimenti. La cugina di Forese è una deliziosa fanciulla. Vi ho colto in flagrante. Stavate proprio parlando del bellissimo giorno del vostro... futuro stato di parentela. Per te, Dante, come dono di nozze ti regalerò una dolce ballata e Dino...

DINO — Ed io, scusami, Forese, se faccio un plagio, indirizzerò agli sposi una mia canzone. Qualcosa di nuovo però c'è in questa mia canzone: (*detto in tono scherzoso*) la musica che per l'occasione scriverà il nostro amico Casella.

LAPPO — Fu proprio all'uscita dello studio di ser Brunetto Latini che Dino, Casella ed io concertammo di farvi questa sorpresa. È il nostro dono. Avremmo avuto intenzione di passare dal tuo palazzo fra poco, Forese, per accertarci della notizia. Ed invece eccoci certi.

FORESE — Grazie della vostra amicizia e stima. Siate sicuri: da amici fra poco io e Dante saremo... parenti.

LAPPO — Auguri!

DINO — Presto vi invieremo il nostro regalo. Auguri! (*Lapo e Dino escono*)

## 14

1° FIGLIO DI MAGNATE — Ho sentito stamane mio padre che diceva: «No, no! quelli delle arti minori no! Non bisogna allargare la cerchia del potere. Così diceva, come i nostri antichi antenati romani: "Vis unita fit fortior!"».

2° FIGLIO DI MAGNATE — Hai ragione! Anch'io ho sentito parlare mio padre sommessamente con un amico. «Solo noi — diceva — "Dívide et ímpera!". Se noi rimarremo soli al governo, potremo impedire che ai commerci giunga, arricchendosi, il popolo delle arti minori...».

1° FIGLIO DI MAGNATE — Lungimiranti sono i nostri padri. Allargando le ricchezze a nuove famiglie perderemmo domani noi, potenza e ricchezze.

2° FIGLIO DI MAGNATE — E non potremmo essere soli a stabilire editti e a promulgare leggi.

(*Entra il popolo. I Magnati, vedendo entrare il popolo, hanno un moto di sdegno.*)

1° FIGLIO DI POVERO — Noi vogliamo giustizia!

1° FIGLIO DI MAGNATE — Tacì! Come osi tu parlare ad uno del popolo grasso: tu che non possiedi se non l'aria che respiri.

FIGLIA DI POVERO — Noi vogliamo più pane!

2° FIGLIO DI MAGNATE (*rivolgendosi al compagno*) Sono ben impudenti questi straccioni: e che camminerebbero forse se mio padre alla fine di ogni settimana non lasciasse cadere a terra tintinnanti monete che essi si affrettano a raccogliere! (*a uno che gli si avvicina*) Allontanati, non mi toccare, sporco popolano.

2° FIGLIO DI POVERO — C'è troppa ricchezza per alcuni e troppa miseria per altri.

TUTTI I POVERI — Troppa miseria per noi.

1° FIGLIO DI MAGNATE — Che cosa pretendete, non vi basta il lavoro? Volete sovvertire questo mirabile ordine dei nostri padri?

FIGLIA DI POVERO — Noi non abbiamo luce la sera nei nostri tuguri, né legna nei nostri focolari. Non abbiamo denaro per sfamarci a sufficienza!

2° FIGLIO DI MAGNATE — Ecco! È questo il segno della vostra maledizione! Il peggio è vostro! A noi che interessa?

2° FIGLIO DI POVERO — Che Iddio invii il suo angelo per spazzare la città da codesta gente ricca che odora come fogna la sera, nei giorni di pioggia.

1° FIGLIO DI MAGNATE (*si avvicina quasi per colpirlo*) Eretici! Nemici dell'ordine di Dio, come osate dire queste parole di bestemmia!

FIGLIA DI POVERO — L'angelo di Dio spazzerà la città e sorgerà il regno dell'uguaglianza, dell'amore e della pace.

(*I magnati in disparte osservano sprezzanti; il popolo lentamente avanza cantando il « Carmina Burana ».*)

CIACCO (*entra improvvisamente dicendo parole sconnesse*) Le gambe! Gesummaria! San Giovanni Benedetto, fammi vero questo detto: che non veda più per via quella triste compagnia!

DANTE — Che c'è Ciacco? Racconta!

FORESE — Che era quel baluginar d'armati là tra il verde?...

CIACCO (*rimessosi un po' dallo spavento*).

Quanto sciocchi  
sono sempre

i potenti!  
Per avere oltre ciò che hanno  
distruggono, devastano e... perdono  
quel che posseggono.

(*pausa*) Ecco! Scendo dal colle! Là, sopra l'erba, tra gli ulivi i corpi giacciono insepolti. La terra fiorisce di cadaveri come prati di margherite in primavera. I Bianchi a cavallo si son visti tuffarsi nelle vie di Sesto di Porta S. Pietro e azzuffarsi coi Neri: un fluttuar di fanti e di cavalli e fumo e polvere e luccicar di spade, come tra le nebbie i lampi. Trafitti ai lati gli uomini cadevano come lente lucertole cadono al sole trafitte per gioco dei bimbi. Pazzie degli uomini distruggitori della loro serenità.

FORESE — Hai detto: «Neri?». Che sia successo qualcosa a quelli di casa mia... Queste sono pazzie!

DANTE — Pazzie d'uomini ciechi! Questi Ghibellini, questi Guelfi, questi Bianchi, questi Neri! Questi ricchi e questi... straccioni sempre pronti a farsi aizzare e a farsi ammazzare di fatiche e di fame! Questi sono i nostri mali, la superbia, l'invidia e l'avarizia. E quando trovi un uomo onesto, questo deve essere un Guelfo o un Ghibellino, un Bianco o un Nero, che non sa strappare i suoi colori dalla sua gabbana, per indossare il manto coi gigli di Fiorenza!... E anche stasera ci saranno spose senza mariti e figli senza padri!

FORESE — Io voglio ritornare subito a palazzo! Ho la mamma. Ho tanta paura! Dante... c'è anche la delicata Gemma. Dante... la mano!

DANTE (*da incerto a sicuro*) ...La mano! (*i due si stringono la mano poi Forese esce di corsa*)

## 17

(*Dante rimane muto*).

CIACCO (*che era uscito un istante prima*) Vanna, Brunella, ragazze, venite! venite fanciulle! Tutti, i ricchi, i poveri, i Bianchi, i Neri, se ne sono andati. (*pausa*) All'inferno la tristezza, è maggio fanciulle! Caldo è il sole nel cielo, fioriti sono i rami delle siepi e dei mandorli! Intrecciate ghirlande fanciulle! La vita continua e la gioia nei nostri cuori rinasce! Sentite: l'usignolo torna a cantare nel brolo la sua dolce canzone.

(*Si sente il canto dell'usignolo, poi quello di Simonetta che inizia il madrigale. Le ragazze escono lentamente, ultima Beatrice. Dante la segue con gli occhi. Il canto si perde lontano. Dante si incammina lentamente*).